

G. M. Bacci - G. Tigano - M. Ravesi - G. Zavettieri

PRIME CONSIDERAZIONI SU UNA NUOVA AREA SACRA ARCAICA DI MESSINA*

La relazione propone in via preliminare, i dati acquisiti con l'indagine condotta all'interno di un cantiere edile aperto nel centro urbano di Messina, in una zona di particolare rilievo per la conoscenza dell'impianto della città greca.

Lo scavo ha fornito dati di eccezionale interesse per lo studio delle pratiche rituali connesse ai primi momenti costitutivi e di sacralizzazione della *polis*¹.

L'indagine, imposta da necessità di tutela, come nelle aree contigue esplorate in passato², ha interessato una superficie di circa 700 mq, esplora-

* La relazione è stata presentata al convegno "La Sicilia in età arcaica, dalle *apoikiai* al 480 a.C.", tenutosi a Caltanissetta nel marzo del 2008, i cui atti sono ancora in corso di pubblicazione.

¹ Ringraziamo il Consiglio Regionale dei Beni Culturali che, riconoscendo l'importanza del rinvenimento, nel 2007 ha consentito di ottenere un finanziamento dal competente Assessorato Regionale BB.CC.AA., essenziale per l'esplorazione seppur parziale del sito: un ringraziamento particolare va al Prof. Vincenzo La Rosa per i numerosi consigli e suggerimenti. Ringraziamo altresì la Dott.ssa Rosalba Panvini e gli organizzatori del Convegno per averci offerto la possibilità di presentare in anteprima questi dati preliminari. Siamo grati alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Messina, in particolare al Coordinatore del Corso di laurea in Beni Culturali e al Coordinatore del Corso di laurea Magistrale in Archeologia del Mediterraneo, per il sostegno morale e per aver consentito ad alcuni studenti di partecipare allo scavo nei mesi di novembre e dicembre 2007. Infine, un ringraziamento al Sig. Angelo Maressa del Servizio per i Beni Archeologici della Soprintendenza di Messina, per l'assistenza tecnica nel cantiere; al Sig. Nino Costantino, per gli elaborati grafici; al Sig. Francesco Marcellino per la documentazione fotografica dei materiali. L'onere dello scavo, nelle more del finanziamento regionale, è stato sostenuto dalla Società Prima Real Estate, che si ringrazia unitamente al personale dell'Impresa di scavo Antonino Cannavò che ha svolto, con competenza e professionalità, il difficile e delicato intervento di scavo.

² G. TIGANO *L'indagine archeologica nell'area dell'isolato Z di Via Torino*, in *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*, I, catalogo della mostra a cura di G. M. Bacci - G. Tigano, Messina 1999, pp. 103-119; G. TIGANO, *Isolato S- Via Industriale. Lo scavo e primi dati sui materiali*, in *Da Zancle a Messina*, cit, pp. 123-132.

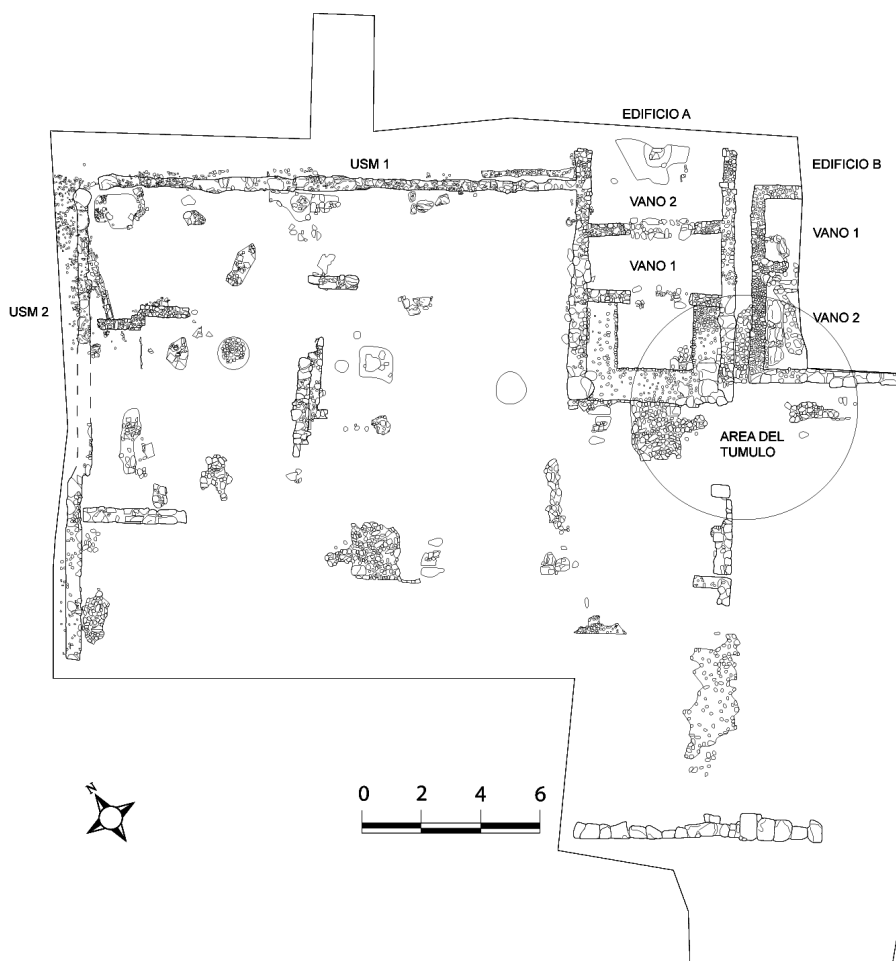


Fig. 1. Planimetria generale di scavo (elaborazione grafica G. Cucinotta e C. Persiani, rilievo A. Costantino)

ta da quota - 4,30 m (livello in più punti raggiunto e intaccato dalle muraure di una fabbrica di pipe impiantatasi nell'area, in epoca ottocentesca, e demolita per poter realizzare il moderno fabbricato) ad una quota media di - 6,50 m, con limitati approfondimenti fino a quota - 7,60 m (*fig. 1*).

Le strutture murarie e i livelli in fase con esse posti in luce, tutti stratigraficamente sovrapposti e spesso in reciproca interferenza, consentono di isolare quattro momenti di utilizzo dell'area, scaglionabili dalla fine dell'VIII - inizi del VII sec. a.C. alla tarda età ellenistica (*fig. 2*).

Si presentano questi dati seguendo l'ordine di scavo e precisando che le fasi più recenti, soprattutto quella relativa al VI-V sec. a.C., sono state parzialmente esplorate.

Fase d'età ellenistica: sono da correlare ad essa due strutture murarie formanti angolo (USM 1 e USM 2), costruite con pietre grossolanamente sbazzate e frammenti di laterizi, che si conservano limitatamente al filare di fondazione e, solo in alcuni tratti, a quello immediatamente superiore, per una lunghezza rispettivamente di 17 e di 7 m.

Le due strutture risultavano sigillate da una colmata di terra scura, mista a frammenti ceramici, che nel caso del muro USM 1 riempiva un'ampia trincea praticata da quota superiore: una sorta di discarica probabilmente funzionale alla sistemazione di un piano d'uso a quota più alta per l'utilizzo di un'area aperta (strada?). Questo deposito ha restituito, laddove indagato, moltissimi reperti ceramici e coroplastici, databili tra la fine del IV e il I sec. a.C.

Per quanto attiene al rapporto con la maglia urbana, si precisa che le due strutture presentano la peculiarità di non legarsi a setti murari riferibili ad una possibile partizione interna dell'area perimetrata dai muri stessi e sembrano pertanto delimitare uno spazio libero.

A questo stesso periodo è da attribuire la sigillatura di due pozzi a pianta circolare, leggibili dalle quote più alte per la presenza di un fitto impieramento, colmati da depositi terrosi che hanno restituito moltissimi frammenti di laterizi, forse provenienti dallo smantellamento delle strutture più antiche di seguito descritte. Tra il materiale proveniente da uno dei due pozzi, svuotato fino alla quota di affioramento della falda acquifera, si segnalano alcuni frammenti di un *kalypter hegemon* con bordo a triplo listello e decorazione a vernice bruna e rossa rientrante in una tipologia attestata nella metà del VI sec. a.C.

Fase di VI - V secolo a.C.: nel settore settentrionale e in quello centrale di scavo, immediatamente al di sotto dei livelli di fondazione di USM 1 e USM 2, sono affiorati numerosi segmenti murari costruiti con pietrame di



Fig. 2. Veduta dall'alto del cantiere di scavo: in basso il settore con i tempietti e il tumulo, in alto le strutture delle fasi più recenti



Fig. 3. Antefissa con sileno itifallico in corsa inginocchiata a forte rilievo (VI sec. a.C.) e arula con zoomachia (VI sec. a.C.)

piccole/medie dimensioni e ciottoli fluviali, secondo una tecnica edilizia già documentata a Messina. La parzialità dell'esplorazione e lo stato di conservazione assai lacunoso dei segmenti rintracciati non consentono di definire la trama dell'impianto che, dai pochi elementi acquisiti, sembra alternare vani scoperti ad ambienti provvisti di tetto in tegole.

I piani d'uso correlabili a queste strutture, stratigraficamente sovrapposti, provano l'utilizzo continuativo di questi vani tra il VI e il V secolo a.C., a giudicare dai materiali ceramici rinvenuti. Una prima analisi dei reperti evidenzia numerose terrecotte, arule e antefisse di un certo pregio (*fig. 3*), reperti che fanno presupporre una possibile correlazione tra questi vani e l'area sacra di cui diremo: si potrebbe trattare di ambienti di servizio. Tra i materiali si segnala, in particolare, una bella antefissa tardo arcaica a nimbo, rinvenuta in un crollo, raffigurante un satiro itifallico in corsa inginocchiata a forte rilievo, che si può accostare ad altri esemplari, seppure stilisticamente diversi, la cui diffusione è attestata nell'area dello Stretto, tra Messina e Medma³.

Fase di VII - VI secolo a.C.: nel settore sud lo scavo ha riportato in luce due edifici (A e B) a pianta rettangolare orientati su asse NE/SW, divisi da uno strettissimo *ambitus* e lievemente divergenti, purtroppo parzialmente danneggiati: la struttura A, dalla discarica ellenistica che ne ha tranciato una porzione verso nord, presumibilmente corrispondente alla zona della fronte, la struttura B, dall'impianto di una vasca della fabbrica per la produzione di pipe (*fig. 4*).

Caratteristiche comuni ai due edifici a destinazione sacra sono:

- a) l'assenza di peristasi, come nei più antichi sacelli arcaici,
- b) la tecnica edilizia utilizzata negli alzati: un poligonale (attestato per la prima volta a Zancle) di fattura assai accurata, specie nel caso dell'edificio B, sul quale, probabilmente, poggiava un elevato in mattoni crudi;
- c) la apparente mancanza di un tetto di copertura in materiale non deperibile, vista l'assenza di terrecotte architettoniche e/o di laterizi.

L'edificio A, meglio conservato, (9,50 misurabile x 6 m) (*fig. 5*) sembra essere il risultato di una serie di interventi di progressivo ampliamento. Pare fosse a pianta rettangolare, tripartita, probabilmente con accesso al centro del lato nord est, in asse con l'ingresso conservato dell'ambiente centrale provvisto di soglia. Esso trova un parallelo, per la peculiarità della tripartizione

³ U. SPIGO, *Antefissa con figura di satiro in rilievo*, in *Prosopon-Persona. Testimonianze del Teatro Antico in Sicilia*, catalogo della mostra a cura di G. M. Bacci - U. Spigo, Palermo 2004, pp. 39-40.

dell'*oikos*, nel tempio C di Naxos, che tuttavia presenta pianta assai più allungata⁴ e nel più recente tempio B di Himera (metà del VI sec. a.C.)⁵.

Questo edificio si caratterizza per la presenza, nel vano di fondo, di un'ampia banchina con pianta a π (pi greco) che nasce con l'edificio stesso, costruita con pietre di medio e grande taglio grossolanamente sbazzate e allettate per un'altezza di 0,45 m, rifinita, superiormente, con ciottoli di fiume e scaglie di pietra opportunamente rinzeppate nei vuoti (*fig. 4*).

Va segnalata la peculiarità di tale banchina, particolarmente larga (1,10 m) e nella quale i due bracci corti sono costruiti in modo da presentare il piano superiore in leggera pendenza. La tipologia della banchina, addossata a uno o più muri perimetrali, è documentata nell'architettura domestica, soprattutto in area egea, a Creta ed anche nella Grecia continentale, dove è presente nelle stesse aree anche negli edifici sacri (*benched sanctuaries*) in età geometrica e orientalizzante⁶.

In alcuni edifici a carattere sacro la presenza di banchine lungo i quattro lati o presso i lati lunghi, come nel caso del primo Heraion di Samo, è stata collegata alla pratica della consumazione di pasti rituali, in contesti in cui le funzioni dell'edificio sacro, nella transizione da abitazione del capo, o *anak-toron*, a tempio vero e proprio, non sono state ancora del tutto differenziate⁷.

All'edificio A e, nel caso specifico al suo lato corto SW, si addossano, nel corso del VI sec. a.C., altri due ambienti, uno dei quali con ingresso da sud, entrambi delimitati da strutture assai lacunose e comunque costruite con una tecnica che vede l'impiego di grandi blocchi squadrati di arenaria locale.

⁴ P. PELAGATTI, *Sacelli e nuovi materiali architettonici a Naxos, Monte S. Mauro e Camarina*, in *Il tempio greco in Sicilia architettura e culti*. Atti della I riunione scientifica della scuola di perfezionamento in archeologia classica dell'Università di Catania (Siracusa, 24-27 novembre 1976) in "CronArch" 16, 1977, p. 43 segg.; I. ROMEO, *Sacelli arcaici senza peristasi nella Sicilia greca*, in "Xenia", 1989, p. 8, n. 3.

⁵ *Himera I. Campagne di scavo 1963-1965*, a cura di A. Adriani - N. Bonacasa - C. A. Di Stefano-ET ALII, Roma 1970, p. 54 segg., 122 segg.; ROMEO, *Sacelli arcaici*, cit., p. 38, n. 59.

⁶ K. FAGERSTRÖM, *Greek Iron Age Architecture. Developments through changing Times*, in "Studies in Mediterranean Archeology", 81, Göteborg 1988, p. 27, fig. 8: tempio di Apollo *Pythaeus* ad Asine in Argolide. Diversi esempi in E. LIPPOLIS - M. LIVADIOTTI - G. ROCCO, *Architettura greca: storia e monumenti del mondo delle polis dalle origini al V secolo a.C.*, Milano 2007, p. 53 segg. per l'edilizia domestica, p. 60 segg., p. 73 segg., pp. 96-97 esempi di edifici sacri in età egea e greca.

⁷ A. J. MAZARAKIS AINIAN, *Early Greek Temples: Their Origin and Function*, in *Early Greek Cult Practic* a cura di R. Hägg - N. Marinatos - G. C. Nordquist. Proceedings of the Fifth Internat. Symposium at the Swedish Institute at Athens, 26-29 June, 1986, Stockholm 1988, pp. 105-119. Tesi ripresa anche in LIPPOLIS - LIVADIOTTI - ROCCO, *Architettura*, cit., pp. 46-47, p. 61 segg.

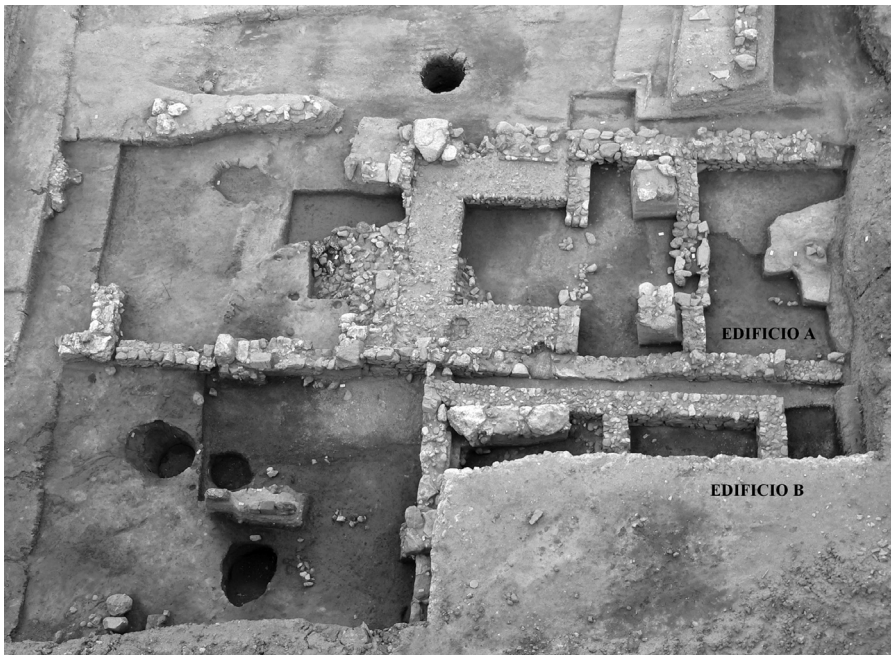


Fig. 4. Tempietti A e B



Fig. 5. Particolare del settore con i tempietti e il tumulo

Un consistente e compatto deposito limoso sigillava, insieme alle strutture, i distinti piani d'uso caratterizzati da lenti d'argilla e ciottolini (almeno tre, il più recente dei quali copriva la soglia tra vano di ingresso e vano mediano), purtroppo conservati limitatamente a lembi a ridosso delle murature. Provenivano da tali piani di calpestio pochissimi frammenti ceramici, assai minuti, che, proprio per lo stato di conservazione, sono da considerarsi come il risultato della frequentazione dell'edificio nel tempo, piuttosto che pertinenti al corredo originario. Essi comunque consentono di collocare l'arco di utilizzo della struttura tra la seconda metà - fine del VII ed il VI sec. a.C.⁸.

Non sono stati trovati oggetti identificativi del culto praticato, ma si segnala il reperimento: di due lame di coltello in ferro, una all'interno del vano 1, l'altra in corrispondenza della soglia tra vano 1 e vano 2, di frammenti di un *pthos*, di una teglia ad impasto e di una fuseruola dal vano 2.

L'edificio B è un piccolo *oikos* a pianta bipartita (7 x 5,25 m misurabili), diviso dall'edificio A da uno strettissimo *ambitus* e con esso non allineato (fig. 4). Solo all'interno del vano 1 è stato possibile rintracciare un lembo residuo del piano di calpestio (q -5,82 m) caratterizzato da un fitto e compatto acciottolato. I pochi e minuti frammenti ceramici raccolti su questo piano suggeriscono una datazione d'uso a partire dalla fine del VII - inizi del VI sec. a.C.⁹. Anche questo *oikos* ha restituito una fuseruola e frammenti di strumenti in ferro.

Alle strutture A e B, o meglio all'area all'interno della quale i due edifici si collocano, va riferito il muro costruito con grossi blocchi calcarei squadrati, parzialmente rintracciato sul lato sud dello scavo, per una lunghezza lineare di 10 m, che sembrerebbe costituire il limite del recinto sacro in un momento più recente di utilizzo, ossia nel VI sec. a.C., quando presumibilmente l'edificio A venne ampliato.

Fase di fine VIII - VII sec. a.C.: i due edifici A e B sigillano l'elemento che, per la sua antichità, posizione relativa e dimensioni, è parso costituire il cuore significativo dell'area sacra messa in luce. Lo scavo, benché fortemente condizionato dalle strutture dei due *oikoi*, condotto quindi nell'unico

⁸ Tra i materiali più significativi: coppe del protocorinzio tardo e locali subgeometriche, *oinochoai* protocorinzie, coppe "rodie" ad uccelli della seconda metà del VII sec. a.C., bucchero sottile, orli di coppe ioniche del tipo A2 e del tipo B1 di importazione, nei piani più antichi; un frammento di *alabastron* corinzio antico e di piatto fenicio dal piano superiore, in corrispondenza della soglia tra vano di ingresso e vano intermedio.

⁹ In particolare: coppa del protocorinzio tardo - transizionale, orlo di coppa del corinzio antico-medio, coppa del tipo Zancle tardo, insieme a minuti frammenti di materiale subgeometrico a bande e linee da vasi chiusi ed aperti.

punto possibile in ragione della peculiare situazione del cantiere edile, ha fornito dati del tutto eccezionali per la conoscenza dei riti praticati durante le fasi più antiche di sacralizzazione dell'antica colonia. Si tratta di una profonda fossa scavata nel terreno naturale sul fondo della quale affiora un livello di argilla concotta e di bruciato, risultato apparente dell'accensione di un grande fuoco, destinato a raccogliere le offerte e i resti del pasto rituale. Lo scavo di questo livello, peraltro esplorato solo in minima parte, è risultato difficoltoso a causa della risalita delle falde acquifere presenti nel sottosuolo di Messina a seguito della cementificazione, in epoca recente, della cortina del porto¹⁰. Questo piano risulta sigillato da un cumulo regolare di pietrame (US 138), dal diametro misurabile al momento e in affioramento di 8 m circa, realizzato, a giudicare dalla giustapposizione del pietrame e dai reperti rinvenuti (frammenti ceramici e ossa animali), in unica soluzione tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII sec. a.C. Nel tratto SW il taglio della fossa appare netto nel banco di terreno argilloso sterile, mentre sul lato SE la fossa sembra essere stata probabilmente "aperta", con l'impieramento in vista, che appare quindi come una sorta di "tumulo" (anche se il termine è improprio), digradante dal culmine verso il basso. È forse ipotizzabile da questo lato, in direzione del mare, un salto naturale di quota, ovvero una bassa collinetta o una duna.

A tale impietramento si appoggiano una serie di livelli di frequentazione, stratigraficamente sovrapposti, che si alternano a depositi naturali di origine alluvionale, databili, sulla scorta dei reperti ceramici rinvenuti, a partire dal livello più profondo, tra la fine dell'VIII e la seconda metà del VII sec. a.C. (*fig. 6*). Come si vedrà, questi livelli potrebbero essere riferibili (ma si tratta di un'ipotesi da verificare meglio con l'ampliamento dello scavo) ai cerimoniali praticati nel tempo, dopo la colmata del tumulo.

L'analisi preliminare condotta sui reperti rinvenuti, ancorché in corso, consente alcune osservazioni.

Il vasellame riportato alla luce sul fondo della fossa sembra essere in giacitura primaria, trattandosi spesso di oggetti pressoché integri o comunque in gran parte ricomponibili. Si tratta di ceramiche fini, sia di importazione che di produzione locale: coppe tipo Thapsos, *kotylai* protocorinzie ed inoltre coppe con decorazione lineare di tipo subgeometrico, un cratere con uccelli, un piattello con motivi geometrici, tutti di produzione locale, alcu-

¹⁰ I livelli riscontrabili sono due a strettissimo contatto: US 218 "bruciato" a cui si sovrappone US 217 "concotto"; ad essi corrispondono le US 192, US 193 e US 221 riscontrate nel corso del primo approfondimento praticato nel pietrame del "tumulo".



Fig. 6. Particolare della sezione stratigrafica del tumulo



Fig.7. Ceramica proto arcaica dal tumulo

ni piatti fenici del tipo “red slip ware”, *oinochoai*, alle quali si associano anche ceramiche da fuoco.

Le classi e le forme ceramiche rinvenute sul fondo della fossa, fra il pietrame che forma il “tumulo” (US 138) e nei livelli di frequentazione che si appoggiano al lato esterno di esso, sono fondamentalmente le medesime; differenze cronologiche si riscontrano ovviamente tra i diversi livelli di frequentazione.

Il repertorio delle ceramiche fini include un’ampia varietà di forme (fig. 7), con prevalenza di quelle aperte (coppe, *kotylai*, *lekanai* e/o piatti, crateri), ma anche forme più strettamente connesse ad un uso rituale come la *phiale* (fig. 8) rispetto a quelle chiuse, che sono pure presenti (*oinochoai* soprattutto). Sono invece rari i piccoli contenitori per essenze profumate e prodotti da toilette, fra i quali si identificano pochissimi *aryballoi*, in prevalenza protocorinzi, e un numero maggiore di pissidi parimenti di fabbrica corinzia; sembrano mancare le *lekythoi* coniche protocorinzie, tanto diffuse nei santuari di epoca arcaica. Altre forme rare riconosciute sono il *kyathos* ed il *guttus* o vaso a biberon.

Tra le ceramiche da fuoco è significativa l’abbondanza, soprattutto nei livelli a lato del “tumulo”, di frammenti di griglie e focoli, di piastre da cottura, di grandi teglie, forse di forni, oltre che di vere e proprie pentole o *chytrai*.

Si registra inoltre la presenza diffusa di anfore da trasporto, in prevalenza corinzie, attiche SOS ma anche, nei livelli più recenti a lato del “tumulo”, di anfore greco orientali fra le quali sono distinguibili quelle chioti.

Dallo scavo condotto nei depositi di colmatura è poi rilevante la presenza di abbondanti resti di pasto, quali ossa di animali e molluschi.

Quanto alle fabbriche rappresentate, in tutti i contesti è presente in abbondanza la ceramica di produzione corinzia tardo geometrica e protocorinzia: fra gli esemplari tipologicamente più antichi, allo stato attuale, si segnalano numerose coppe del tipo di Thapsos, alcune con pannello (motivi a losanghe, sigma, tremoli) ma assai più frequentemente riferibili al “plain type” ed inoltre *kotylai* con decorazione lineare e sigma nel pannello o a vernice nera con sovradipinture in bianco.

Le fabbriche locali “dello Stretto”¹¹ e/o coloniali sono parimenti presen-

¹¹ G. M. BACCI, *Ceramica protoarcaica di Zancle: aspetti e problemi*, in *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*, II, 2, catalogo della mostra a cura di G. M. Bacci - G. Tigano, Messina 2002, pp. 21-28.

La presenza di fabbriche localizzate nell’area dello Stretto è stata sottoposta a verifica



Fig. 8. Phiale dal fondo del tumulo



Fig. 9. Frammenti di cratere con becco versatoio ad alto piede decorato entro pannello con cavallo in corsa, di importazione euboica

ti in abbondanza: tra le produzioni più comuni si segnalano le imitazioni delle coppe tipo Thapsos con e senza pannello e soprattutto delle coppe protocorinzie a decorazione subgeometrica¹² e, tra le forme chiuse, di *oinochoai* protocorinzie. L'ambito più specificatamente locale è rappresentato dalle basse coppe carenate del tipo Zancle con decorazione subgeometrica e dai caratteristici piatti, o piatti *lekanai*, talvolta forniti di anse ad omega, decorati con motivi della tradizione geometrica o orientalizzante, presenti in tutti i contesti. Si segnala, inoltre, la presenza di ceramica figurata di stile tardo geometrico o orientalizzante, rappresentata in prevalenza da crateri e piatti, che si riscontra nelle produzioni locali di Zancle, forse per la prima volta.

Tra le fabbriche di importazione è sicuramente rappresentata quella di area egea o euboica - cicladica, alla quale è probabilmente da attribuire uno splendido cratere con becco versatoio ed alto piede, con pannello raffigurante un cavallo in corsa (corpo nero, testa e coda in *outline*) ed un uccello, rinvenuto in uno dei più profondi livelli di frequentazione a margine dell'US 138 (fig. 9).

La presenza delle importazioni di area ionica e greco orientale è maggiormente evidente nei più alti livelli di frequentazione (US 123, US 181): coppe "rodie" ad uccelli del secondo o del terzo tipo della classificazione di Cook e Dunant¹³, coppe ioniche confrontabili con i tipi A1 e A2 di Vallet e Villard ed anfore da trasporto. Questi materiali databili intorno alla metà e seconda metà del VII sec. a.C., precedono la chiusura del "tumulo" di cui si dirà di seguito.

Si evidenzia, infine, la presenza dei piatti "*red slip ware*" proprio nei livelli di offerte sotto il "tumulo", a sottolineare l'importanza che ha avuto il rapporto col mondo fenicio punico nelle prime fasi della colonizzazione euboica in Occidente¹⁴.

I dati sopra riportati si prestano ad alcune considerazioni di sintesi.

Il complesso riportato alla luce, finora esplorato solo parzialmente, pone

con analisi di tipo chimico fisico: G. BARONE - S. IOPPOLO - D. MAJOLINO - P. MIGLIARDO - L. SANNINO - G. SPAGNOLO - G. TIGANO, *Contributo delle analisi archeometriche allo studio delle ceramiche provenienti dagli scavi di Messina. Risultati preliminari*, in *Da Zancle a Messina*, cat. ult. cit., pp. 87-117.

¹² G. M. BACCI, *Zancle: un aggiornamento*, in *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente* a cura di M. Bats - B. D'Agostino, Atti del Convegno (Napoli 13-16 novembre 1996), in "AION", 12, 1998, pp. 387-392.

¹³ R. M. COOK - P. DUNANT, *East Greek Pottery*, London and New York 1998, p. 26.

¹⁴ Per precedenti rinvenimenti a Messina cfr. BACCI, *Zancle*, art. ult. cit.

non pochi problemi interpretativi anche per la sostanziale mancanza di confronti, almeno in ambito siceliota e magno greco.

La presenza di una grande fossa che ha sul fondo un piano di offerte (vasellame sotto il cumulo di pietre) trova analogie con quanto conosciamo circa i riti di fondazione e/o di consacrazione, che per il mondo greco ed egeo sono noti fin dall'età minoica e micenea, soprattutto in relazione alla fondazione di edifici importanti come templi, cinte murarie, edifici pubblici, ma anche case, ecc.¹⁵.

Rispetto a questi modelli colpiscono tuttavia le grandi dimensioni della fossa e dello stesso "tumulo" che, in particolare, sembra avvicinarsi ad alcuni grandi "altari di ceneri" descritti dalle fonti storiche¹⁶, senza che possa essere a questi assimilato.

Appare anche suggestivo il confronto con quanto è noto sui riti di fondazione praticati nel mondo etrusco-italico e romano, riferiti sia ad edifici che alla fondazione di città e colonie, descritti dalle fonti letterarie ed erudite di età antica (in particolare Plutarco ed Ovidio per la fondazione di Roma), e testimoniati dall'evidenza archeologica, dall'età arcaica fino a quella tardo repubblicana e proto imperiale: la realizzazione di una fossa, cavità o ambiente sotterraneo (il *mundus*), la presentazione di offerte, generalmente incruente, l'accensione di un fuoco. Ma vi sono anche differenze sicuramente significative.

Per quanto riguarda il mondo greco, in letteratura si insiste sul carattere piuttosto semplice e spontaneo, meno regolamentato, della pratica rituale rispetto al mondo orientale¹⁷ e a quello etrusco-italico, basata su deposizione di offerte, sacrifici di animali, consumazione di cibi e bevande¹⁸.

Nel nostro caso, prova concreta della celebrazione di sacrifici e della consumazione di pasti rituali, sono i moltissimi resti osteologici rinvenuti. Una prima analisi condotta su una campionatura di frammenti ossei provenienti

¹⁵ B. WELLS, *Early Greek Building Sacrifices*, in HÄGG - MARINATOS - NORDQUIST, *Early Greek*, cit., pp. 259-266.

¹⁶ Pausania V, 13, 8 segg., altare di Zeus a Olimpia con circonferenza alla base di centotrentacinque piedi e alto complessivamente ventidue piedi: cfr. M. C. SAHIN, *Die Entwicklung der griechischen Monumentalaltäre*, Bonn 1972, pp. 30-35, fig. 3.

¹⁷ Cfr. tuttavia W. BURKERT, *The Orientalising Revolution. Near Eastern Influence on Greek Culture in the Early Archaic Age*, Harvard 1992, p. 53 segg. per confronti sul piano culturale ed ideologico.

¹⁸ V. LAMBRINOUDAKIS, *Consecration, Foundation Rites*, in *Thesaurus Cultus et Rituum Antiquorum (ThesCRA)* III, Addendum to vol. II, a cura di Z. Sgouleta - S. Petrounakos, The Paul Getty Museum, Los Angeles, 2004, pp. 337.

sia dal piano di bruciato sul fondo della fossa, che dal “tumulo” e dai livelli esterni di colmatare ha consentito di evidenziare le seguenti faune (*fig. 10*)¹⁹:

- bue, in genere di età adulta;
- ovicapri, sia adulti che giovani, in due casi giovanissimi (uno di non più di un mese di vita);
- cinghiale, sia adulto che giovane;
- cane adulto, privo di tracce di macellazione;
- molluschi di diverse specie (è comune il *murex*), alcuni dei quali fossili (*fig. 11*).

Le modalità del sacrificio e dell’offerta sono leggibili sulle ossa di molti animali per le chiare tracce di macellazione (*fig. 12*) ed utilizzo ai fini della cottura (spellamento, scarnificazione, disarticolazione e spaccatura delle ossa per lungo per estrarne il midollo, ecc.). Solo poche ossa mostrano di essere state a contatto diretto col fuoco: la presenza di abbondanti resti privi di segni di esposizione al fuoco è indicativa dei banchetti sacrificali, che rappresentano una caratteristica distintiva dei luoghi di culto greci, rispetto a quelli di altre culture²⁰. La evenienza di sacrifici accompagnati da pasti rituali e libagioni, che dovevano svolgersi nelle immediate vicinanze, pare anche confermata non solo dalla grande abbondanza, soprattutto nei livelli più profondi, di frammenti pertinenti a grandi focoli e fornelli (*fig. 13*), piastre da cottura e forni, ma anche dalla tipologia della ceramica ad essi associata riferibile, prevalentemente, a forme sia chiuse che aperte utilizzate per il consumo dei cibi e dei liquidi nonché per la cottura (*chythrai*).

Anche i molluschi sono probabilmente da interpretare come resti di pasto, mentre quelli fossili dovrebbero costituire offerte.

La presenza del cane in contesti di sacrificio anche relativi a riti di fondazione è tutt’altro che ignota, anche se non si può escludere l’uso alimentare. Sul piano religioso e simbolico l’animale, compagno di divinità e di giovani nobili, è spesso connesso alle divinità salutifere²¹.

¹⁹ Analisi a cura della dott.ssa Gabriella Mangano, dell’Istituto di Scienze della Terra dell’Università di Messina, alla quale vanno i nostri più sentiti ringraziamenti.

²⁰ Cfr., ad esempio, H. RIEMER, *Die Aschenaltäre aus dem Reitia-Heiligtum von Esteim Mitteleuropäischen und Mittelmeeren Vergleich – Gli altari di ceneri del santuario di Reitia ad Este nel contesto Centro-Europeo e Mediterraneo*, Mainz am Rhein 2005, p. 355 e *passim*: vedi in particolare le modalità assai differenti dell’offerta e del consumo delle parti degli animali sacrificati praticata in area veneta e centro europea, pp. 308, 327 e *passim*, fig. 76.

²¹ C. SOURVINOU - INWOOD, *Early Sanctuaries, the eighth century and ritual space. Fragments of a discourse*, in *Greek Sanctuaries. New approaches*, a cura di N. Marinatos - R. Hägg, New York 1995, p. 7, da Asine; LAMBRINOUDAKIS *Consecration*, cit., p. 344, n. 248,

L'antichità e le dimensioni del complesso, la particolare dislocazione topografica nel cuore dell'area che sappiamo interessata dallo sviluppo dell'abitato di età arcaica e classica, in una zona di cerniera tra la piana alluvionale e la penisola che forma la falce del porto, possono far avanzare l'ipotesi, assai suggestiva, di essere in presenza della celebrazione di un evento particolarmente importante quale potrebbe essere quello della consacrazione della fondazione della stessa *polis* che, sulla base dei reperti ceramici restituiti dai depositi del cosiddetto tumulo, è da collocare, probabilmente, non al momento dell'arrivo dei primi coloni ma all'incirca una generazione dopo.

Come è noto, diversamente dalla maggior parte delle altre colonie siceliote e magno greche più antiche ed importanti, le fonti storiche non ci hanno tramandato una data precisa per la fondazione di Zancle²².

Secondo Tuciddide (VI, 4, 5-6) la fondazione della *polis* vera e propria sarebbe stata preceduta da un insediamento di avventurieri, o *lestai*, cumani²³: di questo insediamento non si è riscontrata finora evidenza archeologica.

Se ci atteniamo alla successione tradizionale delle date della colonizzazione in Occidente, la fondazione "ufficiale" di Zancle, ad opera di Periere da Cuma e Cratemene da Calcide, si potrebbe ritenere avvenuta tra il terzo e l'ultimo quarto dell'VIII secolo, all'incirca tra il 734 a.C., data della fondazione di Naxos che è considerata la colonia più antica in Sicilia, ed il 717-716 a.C., data tradizionale della fondazione della subcolonia *Mylai*, quindi intorno al 730-720 a.C. Questa datazione viene sostanzialmente confermata dai più antichi materiali, tardogeometrici e protocorinzi, fino ad oggi rinvenuti sia nei livelli più antichi dell'abitato arcaico²⁴ che presso la punta della penisola di S. Raineri, dove si collocava un altro luogo di culto assai antico,

dalle mura di Paestum. Il legame con i culti salutiferi trova confronti nel mondo orientale, cfr. BURKERT, *The Orientalising*, cit., pp. 75-79. Per un caso di uso alimentare del cane in area egea, in D. PALERMO - A. PAUTASSO - S. RIZZA - S. MASALA - R. GIGLI - R. PATANÈ - K. PERNA - G. BIONDI, *Lo scavo del 2005 sulla Patela di Priniàs. Relazione preliminare*, in "Creta Antica" 8, 2007, p. 304.

²² Solamente Eusebio nella versione armena della sua cronologia ricorda la fondazione di Zancle in Sicilia intorno al 757-756 a.C.

²³ Alcuni studiosi tendono ad attribuire l'iniziativa di questo primitivo insediamento sullo Stretto a *Pithecura*, piuttosto che a Cuma: la presenza di materiali di produzione pitecusana è stata di recente riscontrata nella necropoli di *Mylai*, cfr. G. TIGANO, *Milazzo*, in *Nel cuore del Mediterraneo antico. Reggio, Messina e le colonie calcidesi dell'area dello Stretto*, a cura di M. Gras - E. Greco - P. G. Guzzo, Pomezia (Roma) 2000, p. 140; G. TIGANO, *La Necropoli meridionale*, in *Le necropoli di Mylai*, catalogo *Antiquarium* Domenico Ryolo, a cura di G. Tigano, Milazzo 2002, p. 43.

²⁴ In particolare BACCI, *Zancle*, cit, pp. 387-392.



Fig. 10. Ossa animali dal tumulo



Fig. 11. Molluschi dal tumulo



Fig. 12. Ossa con tracce di macellazione del tumulo



Fig. 13. Fornelli dai livelli più profondi del tumulo

di cui si è conservato un piccolo ma significativo gruppo di offerte votive²⁵. Sulla base dei contesti rinvenuti, che restituiscono materiali riferibili agli ultimi decenni dell'VIII sec. a.C., insieme ad altri poco più recenti o di meno precisabile datazione, il rito di consacrazione rintracciato con l'indagine condotta potrebbe, quindi, essere avvenuto in un momento in cui la colonia era già stabilizzata, tra la fine della prima e la seconda generazione dei coloni.

In questa ottica il primitivo stanziamento dei *lestai*, nella tradizione tucididea relativa alla doppia fondazione di Zancle, risalirebbe ancora più indietro nel tempo, avvicinandosi alla data alta che oggi si tende a proporre per Cuma²⁶ e quindi a quella assai alta proposta da Eusebio per Zancle.

Ci sembra a questo punto suggestivo il richiamo alle cerimonie di commemorazione ricordate in un noto frammento degli *Aitia* di Callimaco (*Aitia* II, Frg. 43 Pfeiffer). Callimaco racconta che Periere e Cratemene giungono alla falce cronica (dove, in una grotta, è nascosta la falce con cui Crono mutilò il padre Urano) senza badare al presagio di un uccello, l'arpasso, negativo se non è seguito dall'airone. Iniziano i lavori: gli agrimensori distendono la lunga fune, si pongono le torri lignee consolidate da baluardi lungo la penisola, ma i due giungono a contesa per il nome da dare alla città o, più probabilmente, per la titolarità dell'impresa (l'intero passo presenta lacune) e si rivolgono ad Apollo per chiedere a chi, fra loro, potesse attribuirsi la nuova fondazione, ottenendo la risposta che la cittadella non avesse quale *polissouchos* né l'uno né l'altro. Callimaco prosegue dicendo che, da quel momento in avanti, questa terra non chiamerà per nome il suo ecista, e i magistrati civici, detti *demioergoi*, si rivolgeranno al dio durante i sacrifici dicendo: "chiunque edificò la nostra città venga benevolo al ban-

²⁵ P. ORSI, Messina. A) *Tracce di santuarietto arcaico verso la punta della Zancle*. B) *Nuovi indizi di una grande necropoli di Messana*, in "NSc", 1929, pp. 38-58; G. VALLET, *Rheghion et Zancle. Histoire, commerce et civilisation des cités chalcidiennes du détroit de Messine*, Paris 1958, p. 114 segg., p. 140 segg.; G. M. BACCI, *Il deposito votivo di S. Raineri "verso la punta della Zancle"*, in "Quaderni dell'Attività Didattica del Museo Regionale di Messina" 11, 2008, p. 31 segg.

²⁶ Le più recenti ricerche condotte a Cuma hanno messo in evidenza materiali risalenti alla metà circa dell'VIII sec. a.C., che riducono notevolmente la distanza temporale tra la documentazione di Cuma e quella di *Pithecura* riproponendo una datazione alta anche per Cuma: G. GRECO - F. MERMATI, *Cuma. Le indagini nell'area del Foro e la produzione ceramica di età arcaica*, in *Ceramiche fini a decoro subgeometrico del VI secolo a.C. in Etruria meridionale e Campania*, a cura di D. Frère, Coll. École Fr. de Rome, 2007, pp. 148-149. Cfr. inoltre M. CUOZZO - B. D'AGOSTINO - L. DEL VERME, *Cuma. Le fortificazioni 2. I materiali dai terrapieni arcaici*, Napoli 2006, pp. 20, 133 segg.

chetto, ma è possibile che ne conduca due ed anche di più: non poco sangue di bue è stato sparso”.

Di questo passo si sono occupati numerosi studiosi²⁷: Federica Cordano richiama, ad esempio, il caso interessante, proprio di Cuma, che fu parimenti fondata da una coppia di ecisti, Megastene di Calcide e Ippocle di Cuma: la contesa è risolta con un accordo secondo cui Megastene viene considerato l'ecista, Ippocle l'eponimo. Un caso analogo si registra a Gela²⁸.

La tradizione confluita nel passo di Callimaco sembra contenere elementi di forte arcaicità, tuttavia alcuni studiosi, fra i quali Georges Vallet e soprattutto Nazarena Valenza Mele, vi hanno voluto riscontrare un riflesso di realtà storiche posteriori all'età coloniale, da riportare forse verso l'inizio del V sec. a.C., all'epoca della “rifondazione” di Zancle, che prenderà il nome di Messina, ad opera di Anassila: vi si vedrebbe quindi il desiderio di negare o quantomeno di sminuire l'importanza degli ecisti euboici²⁹. È noto, del resto, che Messina ha dovuto più volte subire nella sua vicenda storica radicali rivolgimenti, spesso accompagnate dall'inserimento forzoso di gruppi etnici diversi, che si vollero intendere come vere e proprie rifondazioni.

Secondo Irad Malkin il passo costituisce una delle principali fonti relative al culto dell'ecista nel mondo coloniale: il caso di Messina viene ricordato con ampiezza proprio per l'anomalia di non prevedere un ecista “ufficiale”³⁰.

Si tratterebbe in ogni caso della testimonianza di una consuetudine relativa a cerimonie a carattere pubblico, che si svolgevano verosimilmente con cadenza annuale, comprendenti la celebrazione di banchetti ai quali l'ecista era idealmente presente.

Il sacrificio di capretti giovanissimi, animali che in genere nascono nella

²⁷ A cominciare da G. DE SANCTIS, *Callimaco e Messina*, in “AAT” 63, 1928, pp. 112-117; di recente cfr. L. ANTONELLI, *La falce di Crono. Considerazioni sulla prima fondazione di Zancle*, in “Kokalos”, XLII, 1996, pp. 317 segg. e C. RACCUJA, *Callim. Aetia 2, Frg. 43 PFEIFFER. Considerazioni sul culto dell'ecista a Zancle*, in *Messina e Reggio nell'antichità: storia, società cultura*, a cura di B. Gentili - A. Pinzone, Atti del Convegno della S.I.S.A.C. (Messina - Reggio 1999), *Pelorias* 9, 2002, pp. 477 segg. con bibliografia precedente.

²⁸ F. CORDANO, *Ecisti a banchetto*, in “PdP” 1986, pp. 366-368.

²⁹ VALLET, *Rheghion*, cit., p. 63 nota 1; N. VALENZA MELE, *Hera ed Apollo nelle colonie euboiche d'Occidente*, in “MEFRA” 89, 1977, p. 510. Diversamente I. MALKIN, *Religion and Colonisation in ancient Greece*, Leiden - New York - København-Köln 1987, pp. 199, 257 e ANTONELLI, *La falce*, cit., p. 319, che mette in relazione il passo al ricordo dello stanziamento dei *lestai* precedente l'*apoikia* vera e propria. Infine RACCUJA, *Callim*, cit., p. 489 segg. con bibliografia.

³⁰ MALKIN, *Religion*, cit., pp. 197-200 e *passim*: le fonti ricordano altri casi come, ad esempio, quello di Thera.

stagione primaverile, potrebbe costituire un indizio circa il periodo in cui queste celebrazioni si svolgevano.

Se il collegamento è corretto si potrebbe spiegare l'aporia tra la data presumibile della fondazione ufficiale di Zancle e quella in cui viene svolto effettivamente il rito (almeno allo stato attuale delle conoscenze), considerato inoltre che le celebrazioni ricordate dalle fonti sembrano tenersi quando gli ecisti non erano più in vita, e quindi, come dice Malkin, quando il processo relativo alla fondazione era terminato.

Altra ipotesi plausibile è che si tratti del rito di fondazione e/o di consacrazione del santuario stesso, non degli edifici A e B sicuramente più recenti, ma del *temenos* di una delle principali aree di culto all'interno della maglia urbana antica, secondo una usanza che le ricerche più recenti stanno sempre più evidenziando (a Selinunte vi sono tracce di pratiche rituali svoltesi al momento dell'assegnazione dei lotti).

Dalla visione parziale che abbiamo degli avvenimenti succedutisi nell'area, si evince che ad un certo momento (non prima della seconda metà del VII sec. a.C.) il rito o il culto subiscono delle modifiche: la sommità del cumulo viene coperta, come sigillata, in parte da un livello di argilla concotta e in parte da un deposito che si caratterizza per la quantità di terra carboniosa mista a conchiglie, ossa, frammenti ceramici che non presentano tracce di combustione e una considerevole quantità di scorie di bronzo e di ferro: è da notare che questi strati presentano un andamento tendenzialmente semicircolare, che riflette quello del "tumulo" sottostante. Poco dopo, tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a.C., parzialmente a contatto con i livelli di "chiusura" del "tumulo", vengono realizzati i due edifici in tecnica poligonale, i primi a carattere sacro di cui si abbia conoscenza a Messina.

L'edificio A è caratterizzato dalla pianta rettangolare allungata, generalmente associata agli edifici di culto di età arcaica ma, mancando la zona frontale, non possiamo verificare la presenza di un altare.

L'edificio B, di minori dimensioni, ha pianta quadrangolare.

Come si è ricordato, vi sono pochissimi elementi in grado di suggerire le attività che si svolgevano all'interno dei due edifici: in entrambi sono stati rinvenuti lame di coltello (Ed. A) o strumenti in ferro (Ed. B), frammenti di grandi *pithoi* (Ed. A - Ed. B) e di piastre da cottura (Ed. A), fuseruole (Ed. A - Ed. B) e tracce di un focolare o *escara* (Ed. A., amb.1).

Quanto al problema di poter individuare il culto praticato nell'area sacra nel corso del tardo VII-VI sec. a.C. e forse ancora durante l'età classica, in questo, come peraltro nella maggior parte dei casi editi, si deve ancora una volta sottolineare la difficoltà di risalire, soprattutto per il mondo arcaico, a

specifiche divinità tutelari attraverso l'esame delle testimonianze archeologiche. Il ventaglio delle possibilità comprende le divinità femminili tanto diffuse in Sicilia e Magna Grecia e venerate anche nei centri di fondazione euboica, quali Hera, Afrodite, Artemide, ma anche Demetra e Kore³¹, i cui culti si svolgevano in genere all'interno di sacelli privi di peristasi: poche statuette femminili di età classica ed ellenistica, fra le quali una di *kourotrophos*, sono state rinvenute nell'area centrale e nord occidentale dello scavo.

Se invece si vuol vedere, pur nella trasformazione, una continuità con i più antichi riti connessi alla fondazione della città, non si esclude che l'edificio A, dove è presente il vano con banchina, possa essere stato utilizzato, oltre che per la conservazione di arredi sacri, statue di culto, offerte, ecc., anche per la celebrazione di pasti rituali e cerimoniali da parte di una stretta cerchia di magistrati, come nel caso di alcuni edifici sacri molto antichi di area egea ed orientale sopra ricordati³². Sulla stessa linea, si potrebbe ipotizzare, seppur con le dovute cautele, un culto degli eroi fondatori, considerato che il culto dell'ecista eroizzato è in genere legato ad una tomba posta nell'agorà³³. Sono noti in proposito gli esempi di Paestum e di Megara Hyblaea, dove è stata suggerita la presenza di un sacello dedicato all'ecista presso l'agorà, mentre qualcosa del genere viene di recente proposto per Selinunte³⁴. Nel nostro caso, allo stato attuale, benché la posizione relativa nell'ambito del centro urbano arcaico sia da considerarsi favorevole, non siamo in grado di dire se il santuario messo in luce si possa collocare nei pressi di una agorà.

Un fatto rimane comunque significativo e degno di riflessione: la mancata urbanizzazione dell'area dopo il V sec. a.C., diversamente da quanto documentato nell'area contigua dello stesso isolato Z, dove, invece, l'impianto urbano di IV-III sec. a.C. ha notevole consistenza³⁵.

³¹ Per la possibilità del culto di una divinità femminile a Messina in età arcaica si rinvia a BACCI *Il deposito*, art. cit., p. 31 segg.

³² LIPPOLIS - LIVADIOTTI - ROCCO, *Architettura*, cit., pp. 46-47 e cfr. note 5 e 6.

³³ MALKIN, *Religion*, cit., p. 200 segg., p. 213 segg.

³⁴ Ringraziamo Dieter Mertens sia per le preziose osservazioni, che per averci offerto la possibilità di leggere in anteprima un suo lavoro in corso di pubblicazione.

³⁵ TIGANO, *L'indagine archeologica nell'area dell'isolato Z di Via Torino*, in *Da Zancle a Messina*, cat. cit., I, pp. 105-106.

Antonino Di Bella

ANCORA SUL COLLEZIONISMO A MESSINA

Le recenti indagini sulla storia del collezionismo a Messina hanno messo in rilievo il grave danno che ha subito il patrimonio storico-artistico-scientifico della città a causa degli eventi catastrofici ma anche a causa della negligenza e venalità che ebbero gli eredi dei più noti collezionisti, che senza scrupoli hanno alienato quanto era stato raccolto e conservato con tanta cura dai loro avi. Già Domenico Bottaro con rammarico ed amarezza nella prolusione letta nel 1804 nell'Accademia dei Peloritani ricordava la situazione penosa che si era creata in città durante la peste del 1743: "Una truppa di incettatori avidi, e di diversi trafficanti del Paese, spogliarono dei migliori quadri le case, che nella desolatissima città o erano del tutto abbandonate o cadute nelle mani di stolidi ed ignoranti Padroni. I Genovesi e gl'Inglesi ne fecero carichi interi; e se qualche intendente poi, scappato dal contagio, non trascurò di fare raccolta d'ogni sorte di quadri, e di disegni, che vi erano rimasti, non lo fece per arricchire la Padria d'una pubblica Galleria o d'una pubblica scuola, ma per ricavarne profitto colla loro vendita ai forestieri"¹.

Tuttavia, nonostante l'amarezza espressa dal Bottaro, ancora per tutto il XIX secolo erano numerose e piuttosto interessanti le collezioni private di cui poteva vantarsi la città e che rappresentavano la testimonianza più tangibile di una cultura che aveva indagato su tutti gli aspetti dei saperi a vantaggio della cittadinanza².

Che il collezionismo non fosse solamente un fenomeno di facciata, utile a

¹ D. BOTTARO, prolusione del 14 settembre 1804, ms. del Museo Regionale di Messina, *Accademia dei Pericolanti Peloritani, Discorsi Manoscritti*, vol. II 1803-1808, p. 241. Ripreso e pubblicato da G. OLIVA, *Annali della città di Messina continuazione all'opera di Caio Domenico Gallo*, Messina 1892, vol. I, p. 8.

² Biblioteche, raccolte scientifiche, di dipinti, di monete e di sculture sono spesso ricordate dagli autori della letteratura periegetica locale, in particolar modo da G. GROSSO CACOPARDO, *Le vite de' pittori messinesi e degli esteri*, Messina 1821; IDEM, *Guida per la città di Messina*, Messina 1826; A. BUSACCA, *Guida per la città di Messina*, Messina 1873; G. MARTINEZ, *Guida manuale di Messina*, Messina 1874.

dare prestigio alla propria casata, è dimostrato dall'interesse che i collezionisti messinesi avevano rivolto in tutte le direzioni allo scopo di ampliare le proprie conoscenze e di soddisfare la propria curiosità intellettuale. In questo senso sarebbe da interpretare un inventario settecentesco, conservato fra le carte del La Corte Cailler³, con il quale viene fornita la "Descrizione del Museo d'Antiquaria di pertinenza del Barone D. Gaetano Astuto di Noto"⁴. Di questa celebre collezione⁵, acquistata nel 1861 dal Museo dell'Università di Palermo e poi confluita nell'attuale Museo Archeologico Salinas⁶, si sapeva già molto, ma il documento in questione ne ricorda dettagliatamente gli oggetti ordinati negli armadi tra cui terrecotte, bronzi e vetri e fra le interessanti statue in marmo *Cibele*, *Diana Cacciatrice*, *Apollo*, una testa di *Giove*, un *Marsia* di "marmo colorito" e un "personaggio di pietra divorato da un mostro marino". A queste opere si aggiungevano ben sedici urne con iscrizioni e, come si conveniva ad un "Museo delle meraviglie", anche "varj oggetti continenti petrificazioni di piante sottomarine, di vegetabili e minerali".

Non sappiamo come mai il documento si trovi fra le carte del La Corte

³ Documenti, volumi manoscritti e volumi a stampa dell'appassionato erudito e studioso sono stati acquistati nel 1927 dalla Biblioteca Regionale Universitaria di Messina (BRUM) ed oggi costituiscono il cosiddetto Fondo Nuovo (FN). Tale fondo, di grande importanza per conoscere la storia della città di Messina, oltre alle carte dello stesso La Corte Cailler, raccoglie pure carte di altri studiosi come l'Arenaprimo e il Grosso Cacopardo. Tutto il materiale è stato catalogato da A. M. SGRÒ, *Catalogo dei manoscritti del Fondo La Corte Cailler nella Biblioteca Regionale Universitaria di Messina*, Messina 1985.

⁴ BRUM, FN 312, ff. 123-124. Il documento, rilegato in un volume insieme con altri atti, del quale verosimilmente lo stesso La Corte Cailler ha fatto l'indice, è privo purtroppo di data. Tuttavia sappiamo che il suo primo proprietario era morto il 3 maggio 1822. Vedi nota successiva.

⁵ Come è noto (cfr. L. F. LA CIURLA, *Lettera intorno al Museo e alla Biblioteca Astuziana*, in "Nuova raccolta d'opuscoli d'autori siciliani", Palermo 1795, VII, pp. 287-320, e V. MESSINA in "Giornale politico e Letterario di Palermo", 1811, 88), la collezione era stata formata da Antonino Astuto barone di Fargione. In tutti i documenti o gli interventi a stampa che la riguardano non compare mai Gaetano Astuto che viene ricordato, invece, nel nostro documento come proprietario della collezione. È probabile che alla morte di Antonino, avvenuta il 3 maggio del 1822, la collezione fosse passata ad uno dei quindici figli che egli aveva avuto dal secondo matrimonio e dei quali purtroppo non ci vengono ricordati i nomi. Per la biografia di Antonino Astuto vedi: F. GRINGERI PANTANO, *Aspetti biografici su Antonino Astuto*, in *Musei nascosti: collezioni e raccolte archeologiche a Siracusa dal XVIII al XX secolo*, a cura di A. Crispino e A. Musumeci, Napoli 2008.

⁶ Fra i più recenti studi della collezione si segnalano: C. LEONARDI, *Alla ricerca di un antico museo: la collezione Astuto*, in "Quaderni del Museo Archeologico Regionale "Antonino Salinas", 2000, 6, pp. 99-117; A. VILLA, *La collezione del Museo Astuto di Noto*, in *Musei nascosti*, cit.

Cailler: è probabile che esso fosse appartenuto al barone Giuseppe Arenaprimo, noto studioso di storia siciliana, alcune carte del quale furono raccolte dal La Corte Cailler. Difficile stabilire per quale motivo l'inventario della collezione fosse stato mandato nella città peloritana, ma è probabile che il barone Gaetano Astuto avesse risposto alla sollecitazione di qualche studioso messinese.

Il documento, comunque, attesta la circolarità delle informazioni e l'intenzione del collezionista di creare una rete di contatti e rapporti per eventuali confronti e - perché no? -, anche per scambio di materiali.

Come è noto a Messina si raccoglieva e collezionava di tutto almeno dal XVI secolo⁷; e non mancavano biblioteche private che, oltre a costituire fonte di formazione professionale e culturale, in qualche caso, assumevano i caratteri della collezione per la rarità e il pregio dei volumi. Ciò si può osservare in un inventario del 5 dicembre 1457 con il quale Gilifonte de Ursa, di Messina ma abitante a Napoli, lasciava, dopo la sua morte, al monastero di San Placido di Messina "omnes et singulos libros suos cuisquevis generis facultatis et scientie tam in civitate Neapolis, Messane et aliubicumque", dei quali, purtroppo, non vengono citati né la quantità né gli autori⁸. Non si doveva trattare, comunque, di un numero limitato di libri, poiché lo stesso testatore disponeva, se essi non potevano essere appropriatamente conservati ed ordinati, di costruire una nuova "libreria"⁹. Il documento in questo caso non è solo un atto di generosità verso il monastero, ma soprattutto un atto di consapevole rispetto e salvaguardia di un patrimonio librario che rischiava la dispersione.

Notizie su di una collezione di dipinti molto antica ci provengono dal testamento di Giovanni Salvo Procopio, redatto dal notaio messinese Giovan Domenico di Alessio il 18 novembre 1571 e con il quale nominava erede universale il figlio Fabrizio ed erede particolare l'altro figlio Francesco, molto probabilmente benedettino.

⁷ Un primo studio sul collezionismo a Messina si deve a G. GROSSO CACOPARDO, *Saggio storico delli varj musei, che in diversi tempi ànno esistito in Messina*, in "L'Eco Peloritano. Giornale di Scienze, Lettere ed Arti", 1853, ed. cons. Messina 1994, in G. GROSSO CACOPARDO, *Opere scritti minori (1832-1857)*, a cura di G. Molonia, pp. 434-475.

⁸ Un attento ed approfondito studio su questo argomento si deve ad A. BONIFACIO, *Il monastero benedettino di S. Placido di Calonerò e la sua biblioteca*, in "Archivio Storico Messinese", 1976, pp. 91-177. Per il documento in questione cfr. p. 112 e nota 16.

⁹ Archivio di Stato di Messina (ASM), Corporazioni Religiose Soppresse (CCRRSS) 118, ff. 461-471. Il volume raccoglie atti relativi ai beni del monastero di San Placido Calonerò. Il più antico evidenzia la data del 1327, ma si tratta di copie sei-settecentesche.

Il 25 novembre dello stesso anno il notaio si preoccupava di fare l'inventario di tutti i beni lasciati dal Procopio sia quelli immobili assai consistenti, tra cui alcuni feudi nel territorio della città di Augusta, sia quelli mobili della sua casa nella "strata della Malfitania"¹⁰. Gli oggetti elencati nell'inventario, pur denunciando l'agiatezza del proprietario, non mettono in rilievo sue particolari doti di collezionista: tutto quello che viene elencato, infatti, è legato all'uso pratico e quotidiano tranne qualche "bucali di argento usitato dorato et lavorato" o gli armamenti: una "coraza di velluto arangino", "dui archi turcheschi", "spati setti, sei di lama vecchia et una di lama nova", "dui balestri" e "dui scopetti".

Vengono ricordati pure alcuni dipinti, ma tutti senza il nome dell'autore. Si tratta, comunque, di una piccola collezione a carattere devozionale con qualche eccezione: fra essi, infatti, vengono indicati "setti tili in tilaro con soi cornichi ad menza mina ali quali ci su depinti diversi istorij", come pure "dui panni di raza di muro vecchi figurati". Ma quello che è molto interessante è il fatto che tutti gli altri dipinti erano su tavola e ad olio.

Di ben altra consistenza sono i beni lasciati dal noto Giacomo Ruffo, figura di primo piano nell'ambiente culturale messinese. Il Ruffo moriva il 29 ottobre del 1674 e lasciava suo erede universale il fratello Carlo ed esecutrice testamentaria la sorella Teresa, monaca nel monastero messinese di San Gregorio. Del testamento, redatto dal notaio di Francavilla Orazio Merlo il 9 agosto 1674 ma registrato il 2 ottobre dello stesso anno, si sono conservate a Messina quattro copie¹¹, ma finora nulla si conosceva di una postilla, redatta il 2 settembre 1674 dal notaio Paolo Prescimone pure di Francavilla, registrata nella stessa data del testamento e conservata in duplice copia nell'Archivio di Stato di Messina¹². I due documenti sono assai interessanti per studiare la personalità del Ruffo e certamente illuminanti per conoscere il suo atteggiamento verso l'arte e verso il collezionismo. La sua sensibilità ci era già nota: nel testamento infatti dava disposizioni affinché la cappella di famiglia posta nella chiesa di Santa Maria delle Preci dei cappuccini di Francavilla fosse decorata a stucco dal fiorentino Innocenzo Mangani¹³; con

¹⁰ ASM, CCRSS 118, ff. 519-528.

¹¹ Due copie si trovano nell'ASM, fondo Avarna-Belviso, scritture Ruffo 12, ff. 103-144; ff. 424-431. Altra copia si trova nella BRUME, FN 181, V. Altra ancora nella Biblioteca dei padri Cappuccini di Messina, pubblicata da M. C. CALABRESE, *I Ruffo a Francavilla. La "corte" di Giacomo nel Seicento*, Messina 2001, pp. 70-97.

¹² ASM, fondo Avarna-Belviso, scritture Ruffo 12, ff. 145-431; 424-431.

¹³ La disposizione era stata già pubblicata da G. ARENAPRIMO, *Per la biografia di In-*

lo stesso documento lasciava un notevole fondo per la ristrutturazione della chiesa madre e di altre chiese, nonché della fontana di San Paolo, sempre a Francavilla. La sua consapevolezza di studioso, inoltre, l'induceva a non fare disperdere la sua biblioteca che legava ai suddetti cappuccini, con l'obbligo che fosse ampliata dalla sorella Teresa, alla quale lasciava la disponibilità di 400 onze per tale scopo.

L'ingente patrimonio consentiva al visconte di poter indirizzare numerosi atti di generosità ad amici e parenti: a ciascuno lasciava un "prezioso ricordo", addirittura rimettendo i debiti. Come segno di questo suo altruismo, il codicillo evidenzia la "libertà" concessa alla sua "schiava Vittoria" alla quale destinava pure 10 onze e alcuni mobili per potersi "maritare". Non dimenticava, inoltre, gli amici che aveva frequentato per i suoi interessi scientifici: infatti, oltre a lasciare, come si sa, a Giovanni Alfonso Borelli ben duecento onze "da pagarsi a Roma" e ben "trecento scudi l'anno durante la sua vita", lasciava a Marcello Malpighi "tutte quelle miraglie antiche d'argento e di rame che tiene in potere il ... segretario", che avrebbe dovute farle recapitare allo scienziato. A don Vincenzo Bonaiuto, oltre a venticinque "libri matematici" e ad un ritratto di Galileo, lasciava il "telescopio venuto... ultimamente da Roma" e "due globbi l'uno celeste et l'altro terrestre"¹⁴. A padre Ignazio Caruso lasciava infine un "mieno scopio [microscopio ?] venuto... ultimamente da Roma"¹⁵.

Anche la quadreria del visconte veniva suddivisa fra amici e parenti. Una grande *Maddalena*, della quale non viene citato l'autore, andava a don Antonino Rejitano insieme con sessanta libri che poteva scegliere a suo piacere. Al "Presidente Agliata" lasciava una *Madonna col Bambino* di Carlo Maratti e due mezze figure di *San Francesco* e *San Gerolamo* del "nipote del Guercino". Al cugino Francesco Spadafora destinava sei quadri con animalletti e fiori di Paolo Porpora. Ad altro cugino, Federico Spadafora, "una Madonnina venuta... da Bologna ultimamente con la cornice a foglia d'edera". Un capezzale con la "Madonna che va in Egitto" del Guercino andava a don Giuseppe del Vaglia, mentre al conte di Prades lasciava due mezze figure allegoriche raffiguranti la *Poesia* e la *Musica*, pure del "nipote del Guercino". Al conte di Giarlatana andavano due opere rare: una testa del Battista "et un quadro di notte di Mattheo Stom". A Diego Brunaccini, il

nocenzo Mangani argentiere scultore ed architetto fiorentino, Messina 1904 (estratto), ma in "Archivio Storico Messinese", V, 1904, pp. 9-10.

¹⁴ Codicillo, f. 152

¹⁵ Codicillo, f. 153

visconte, oltre ad una “lumera d’argento”, lasciava pure un *San Giovanni Battista* a figura intera del “nipote del Guercino”, che si trovava nella casa della Ciaera di Messina. Infine, otto paesaggi del pittore messinese Filippo Giannetti, che erano pure nella casa della Ciaera, venivano segnati a favore di Giovanni D’arces.

I numeri dei dipinti sono solo una parte di quella che doveva essere la quadreria di don Giacomo: infatti nel codicillo vengono indicati solamente i dipinti legati alle sue particolari disposizioni, mentre il resto della collezione, come del resto tutti i suoi beni, veniva lasciato al fratello Carlo suo erede universale.

La quadreria doveva avere un certo prestigio e in proposito sono abbastanza chiare le lettere che da Bologna sia il Guercino sia i suoi nipoti, Cesare e Benedetto Gennari, inviavano al principe della Scaletta, don Antonio Ruffo, zio di Giacomo. Da questo carteggio risulta che oltre a quattro dipinti dei due Gennari¹⁶, il visconte aveva acquistato dal Guercino anche un David¹⁷ ed una Sibilla¹⁸, opere, queste ultime due, che non compaiono nel codicillo.

Si ha l’impressione che la quadreria di don Giacomo emulasse quella assai più famosa dello zio, il quale dovette guidare le scelte del nipote e molto probabilmente fece pure da intermediario nei suoi acquisti.

Ma accanto alle quadrerie caratterizzate dagli interessi esclusivamente culturali ed artistici dei collezionisti, non mancavano raccolte in cui il valore artistico delle opere d’arte poteva essere trasformato in valore economico immediatamente spendibile. Il 13 novembre 1712 lo sconosciuto Giuseppe Liante, di Noto ma a Messina, estingueva insieme con le figlie un prestito di oltre 78 onze avute nel 1698 da tale Paolo Bathi, al quale per garanzia, aveva dato, oltre che diversi mobili, anche una piccola collezione di dipinti devozionali, tranne un paesaggio, dei quali purtroppo non ci vengono indicati gli autori¹⁹. Tuttavia appaiono interessanti almeno due opere: il “quattro tutto addorato, intagliato a fiori rilevati e trasforato alla romana” e il “quatretto di ramo addorato senza figura con corallo”.

¹⁶ Vedi V. RUFFO, *Galleria Ruffo nel secolo XVII in Messina (con lettere di pittori ed altri documenti inediti)*, in “Bollettino d’Arte”, 1916, anno X, 1-2, lettere del 9 marzo 1663 e 12 aprile 1664, pp. 106-107 e 109-110, entrambe a firma del Guercino.

¹⁷ Vedi idem, lettere del 24 ottobre 1665, 5 gennaio 1666 e 9 giugno 1666, pp. 115-116, 116-117, e 118, tutte a firma del Guercino.

¹⁸ Vedi idem, lettere del 23 ottobre 1666 e 29 dicembre 1666, pp. 119, 119-120, la prima a firma del Guercino, la seconda a firma di Benedetto Gennari.

¹⁹ ASM, FN, 602, ff. 118-120.

Garanzia di un prestito ha svolto pure la piccola collezione di oggetti preziosi del soldato spagnolo Martino Magnis di guarnigione nel castello Gonzaga. Per 28 onze aveva dato in pegno a tale Domenichella Violante manufatti in oro, fra cui alcune medagliette con raffigurazioni di Santi “fatti in pittura”, “buttunetti d’oro n° decinovi”, “dui quatretti di pettu”, “una S.ta Rosolea di corallo guarnita d’oro”, “una tacza d’agata guarnita di oro”. Il soldato, però, passava al castellano, tale Francesco Valentia, il 30 luglio 1657 il diritto di recuperare i preziosi, previo pagamento alla Violante delle 28 onze²⁰. Nello stesso atto, però, risulta che essi erano di proprietà della *quondam* Beatrice Alfonsa Viglianega che aveva nominato suo erede universale Francesco Valentia. Sembrerebbe, quindi, che il soldato spagnolo avesse ceduto al Valentia gioielli che egli aveva dato in pegno su richiesta della Viglianega. Se non che, nella stessa data il soldato Magnis, sempre presso lo stesso notaio, dichiarava di essere stato aggredito “per alcune differenze” dal Valentia il quale lo aveva colpito all’occhio “con una canna d’india”, ma aggiungeva che non aveva intenzione di denunciarlo alle autorità in quanto ne comprendeva il momento di “collera”. Sorge quindi il sospetto che il soldato avesse rubato i gioielli pignorati o che, sapendo della morte della Viglianega, non avesse voluto restituirli al nuovo proprietario.

La collezione della defunta Viglianega non ha un alto valore, ma sicuramente essa ci offre una testimonianza dell’oro come bene di rifugio e come bene immediatamente spendibile in caso di necessità.

Un documento²¹, redatto il 1° luglio 1721, testimonia, invece, la refrattarietà al collezionismo di un tale Giovanni La Lignamine e Foti²² che pur maneggiando un vero e proprio “tesoro”, alla sua morte non lasciava nessun oggetto d’oro di sua proprietà, mentre nella sua casa spartana gli unici oggetti di valore erano tre posate d’argento e pochi dipinti, tra cui “dui quattri d’architettura”²³.

Nei primi decenni dell’Ottocento è segnalata una bella quadreria, appartenuta a Placido Interdonato, il quale, oltre a dipinti, lasciava un’interessante

²⁰ ASM, FN, 181, notaio Carnazza, ff. 1381-1382.

²¹ BRUM, FN 306, ff. 401-430.

²² Per altri documenti che riguardano Giovanni La Lignamine Foti e suoi familiari vedi: *ibidem*, FN 300; FN 302.

²³ Giovanni La Lignamine Foti lasciava erede universale la confraternita del Rosario dei Bianchi e durante la sua vita aveva svolto la “professione” di usuraio. Alla sua morte, oltre a “tre libri di pegni scritti di mano proprio”, lasciava un consistente patrimonio immobiliare e un vero e proprio tesoro formato dai pegni dei suoi clienti, accuratamente descritti.

te biblioteca di oltre mille e duecento volumi, in gran parte di Scienze Giuridiche, catalogati scrupolosamente in ordine alfabetico e divisi fra autori “Oltramontani”, “Siculi” e “Commercio”²⁴.

Non altrettanto ampia era la quadreria, ma essa vantava dipinti di una certa importanza che vennero stimati da tale Luigi Maria Minaldi, pittore di cui non abbiamo notizie, ma verosimilmente parente del più noto Carlo.

Nell’elenco stilato dal pittore spicca un “quadrettino ad oglio... sopra landa di rame” raffigurante un *Cristo flagellato con la croce* del “celebre Polidoro” valutato ben 20 onze.

Seguono una *Santa Lucia*, un *San Liborio*, un *San Giovanni Battista*, una *Santa Caterina* e un *San Francesco*, tutte opere del Tuccari, stimate 10 onze ciascuna.

Altro dipinto interessante doveva essere l’ovale con l’*Addolorata* del “Palladino”, verosimilmente Letterio, anch’essa valutata 10 onze.

Infine il Minaldi valutava appena 4 onze ciascuno tre dipinti “di frutta e caccia” di Agostino Scilla, del quale, comunque, riconosce la fama appellandolo come “celebre”.

Le opere descritte, del Settecento avanzato se si escludono i dipinti di Polidoro e di Scilla, denunciano un gusto legato soprattutto alla cultura locale, ma neanche lo stimatore sembra mostrare interesse per la cultura artistica di altri territori: egli, infatti, quasi con superficialità, liquida sei incisioni di “varj ischerzi favolosi” come opere “correnti”.

²⁴ BRUM, FN 316, ff. 125-159. Il lungo documento, anch’esso appartenuto a Gaetano La Corte Cailler, è formato dai soli inventari relativi alla quadreria, alla biblioteca e agli altri beni mobili dell’Interdonato. Purtroppo non sappiamo quando quest’ultimo morì. Tuttavia, negli inventari sono inserite due notizie che ci aiutano a stabilire approssimativamente la data della sua morte: la nomina a giudice del 17 ottobre 1811 e l’atto di vendita di alcuni gioielli da parte di tale Caterina Famà vedova Interdonato in data 18 febbraio 1833.